

IL LIBRO DI ISAIA: - **LA VOCAZIONE DI ISAIA E IL RESTO DI ISRAELE**- 4° incontro  
**TESTO NON RIVISTO DAL RELATORE**

### Introduce Mirto

(Prima dell'introduzione, ricordiamo nella preghiera la mamma del relatore che è deceduta nei giorni scorsi.)

Il tema di oggi è la vocazione di Isaia. Nei Libri profetici l'argomento "vocazione" è molto importante. Infatti quasi tutti i profeti fanno una descrizione specifica della propria vocazione. Confrontandole ci si accorge che le vocazioni, oltre ad essere molto differenti l'una dall'altra, sono poste in posizioni diverse nel Libro: per molti profeti sono all'inizio, in Isaia la troviamo al capitolo VI. Noi ci siamo adeguati alla sua impostazione e non ne abbiamo parlato al primo incontro.

Oggi ne parliamo con Luca, a cui do la parola.

### Guida la meditazione Luca Moscatelli, cultore di Esegese biblica

Grazie. Come per altro vi aveva già anticipato frater Luca Fallica quando ha fatto l'introduzione sulla figura dei Profeti, il racconto della vocazione, là dove compare (non tutti i profeti la riportano, tuttavia non passa inosservato il fatto che sia abbastanza frequente), è raccontata con tratti simbolici molto evidenti.

Infatti, più che essere la cronaca di un evento, **il racconto di vocazione nei profeti è una pagina teologica**: vuole sostanzialmente dire, ridire, riaffermare che **il profeta non parla da sè**.

Quello che è chiamato a dire, appunto, è "chiamato" a dirlo, non è una sua decisione.

**Ha ricevuto una "autorizzazione"** ("autorizzazione": vuol dire che il profeta **non è l'autore di quello che dice, anche se**, evidentemente, **ci mette tutto del suo**: ci mette tutta la vita, ci mette la faccia, ci mette il tempo, ecc...).

Ecco, è un po' singolare che nel Libro del profeta Isaia la sua vocazione venga descritta soltanto al capitolo VI, però non è così strano:

Paolo, per esempio, racconta la propria conversione sulla via di Damasco in Atti 22 e l'accenna in alcune Lettere, riferendosi però genericamente ad una maturazione ed evoluzione interiore. Parla invece della sua "chiamata" in Galati 1, 11-17:

La chiamata di Dio

**11** Vi dichiaro dunque, fratelli, che **il vangelo da me annunziato non è modellato sull'uomo; 12 infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo. 13** Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, **14** superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, **accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. 15** **Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque 16 di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani**, subito, senza consultare nessun uomo, **17** senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco.

Paolo ne parla non tanto per descrivere come è avvenuta la sua chiamata, quanto piuttosto per dare autorevolezza a ciò che dice ai pagani, perchè rivelatogli da Gesù Cristo.

Questa è la questione: **nella vita del profeta si "rivela" un mistero.**

Nella sua vita **il profeta dichiara una relazione particolare con Dio**: questo è il **senso dei racconti di vocazione**.

Il testo del cap.6 del Libro di Isaia è il seguente:

6

1 Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. 2 Attorno a (**Sopra di**) lui stavano dei serafini, ognuno aveva sei ali; con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi e con due volava. 3 Proclamavano l'uno all'altro (**dicendo**): "Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti.

Tutta la terra è piena della sua gloria".

4 Vibravano gli stipiti delle porte alla voce di colui che gridava, mentre il tempio si riempiva di fumo. 5 E dissi:

"Ohimè! Io sono perduto,  
perché un uomo dalle labbra impure io sono  
e in mezzo a un popolo  
dalle labbra impure io abito;  
eppure i miei occhi hanno visto  
il re, il Signore degli eserciti".

<sup>6</sup>Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. 7 Egli mi toccò la bocca e mi disse:

"Ecco, questo ha toccato le tue labbra,  
perciò è scomparsa la tua **iniquità (colpa)**  
e il tuo peccato è espiato".

8 Poi io udii la voce del Signore che diceva: "Chi manderò e chi andrà per noi?". E io risposi: "Eccomi, manda me!". 9 Egli disse: "Va' e riferisci a questo popolo:

Ascoltate pure, ma **senza comprendere** (non comprenderete ),  
osservate pure, ma **senza conoscere** (non conoscerete).

10 Rendi insensibile il cuore di questo popolo,  
**fallo (rendilo)** duro d'orecchio e acceca i suoi occhi  
e non veda con gli occhi  
né oda con gli orecchi  
né comprenda con il cuore  
né si converta in modo da esser guarito".

11 Io dissi: "Fino a quando, Signore?". Egli rispose:  
**"Finché ( Fino a quando)** non siano devastate  
le città, senza abitanti,  
le case senza uomini  
e la campagna resti deserta e desolata".

12 Il Signore scaccerà la gente  
e grande sarà l'abbandono **nel paese (nella terra)**.

13 Ne rimarrà una decima parte,  
ma **di nuovo sarà (sarà ancora)** preda della distruzione  
come una quercia e come un terebinto,  
di cui alla caduta resta il ceppo.

**Progenie santa (seme santo)** sarà il suo ceppo.

Ecco è interessante notare che **il cap. 6 si apre con la notizia di una morte (Ozia) e della fine di un regno: il regno di re Ozia**, un regno che ha segnato un periodo di stabilità, un regno mediocre, ma un regno che ha almeno offerto ad Israele un periodo significativo di stabilità e di pace.

Inizia, con la morte di Ozia, **la minaccia assira contro il nord del regno di Israele** e che porterà alla **sua distruzione nel 722 e all'invasione del regno del sud**.

E lì si porrà **la questione per i re di Giuda: per difenderci dagli assiri ci alleiamo con gli egiziani?**

Su questo "pendolo" si giocherà molta parte della storia rimanente della monarchia di Giuda. **I profeti** ammoniranno di restare neutrali o comunque di non sperare in un alleato lontano per battere un nemico vicino.

Una simile situazione accadde vicino a noi, quando i canturini si allearono con i lontani milanesi per battere i vicini comaschi (1). In una prima fase i canturini si avvalsero dei contingenti militari milanesi, ma poi furono piantati in asso e sconfitti dai comaschi.

L'alleanza con gli egiziani avrebbe voluto dire per gli ebrei entrare in una logica imperialista, per questo i profeti la osteggiavano.

Non si tratta soltanto "realpolitik", è anche questione di sostanza: il regno di Giuda si deve guardare dal vagheggiare una grandezza mondana (potremmo spiegare così la questione, usando le parole che fanno eco anche a Papa Francesco); i poteri forti insidiano sempre, tentano sempre.

Se qualcuno obietta che lo si fa a fin di bene gli si risponde che i poteri forti corrompono quindi, alla fine, non si agisce in quel modo per il bene.

In realtà poi **la radice della fascinazione per i poteri forti**, per una efficacia storica a poco prezzo, facile, **è idolatrica**: è che a noi uomini proprio piacciono i poteri forti! Piacciono e ci sembra che ci sia qualcosa di divino in essi.

Un esempio: i profeti notano la paura e insieme il fascino che prende prima gli ebrei di Israele del nord e poi quelli di Giuda, al sud, di fronte alle armate assire e successivamente a quelle babilonesi. Li vedono non solo impauriti, ma anche affascinati da quelle grandi macchine da guerra! Di conseguenza i profeti li ammoniscono: quella che manifestano è "idolatria". Ciò che li affascina è lo splendore dell'idolo.

L'idolo vuole dire immagine: sempre l'idolo è associato alla luce, allo splendore; affascina, ma abbaglia. L'idolo abbaglia e li, in quella situazione, imbroglia.

**I capitoli 2, 3 e 4 del Libro di Isaia, incorniciati dal 1 e dal 5**, avevano già messo in evidenza **la polarità di fondo tra due visioni inconciliabili del mondo**:

**quella basata sulla attività umana**, segnata dall'idolatria, dall'orgoglio e dalla vanità **e quella invece capace di affidarsi alla signoria di Dio**, - potremmo dire con un linguaggio già evangelico - **al regno di Dio**.

Non a caso qui avrete notato che, al versetto 5, Isaia stesso dice:

4 Vibravano gli stipiti delle porte alla voce di colui che gridava, mentre il tempio si riempiva di fumo. 5 E dissi:

"Ohimè! Io sono perduto,  
perché un uomo dalle labbra impure io sono  
e in mezzo a un popolo  
dalle labbra impure io abito;  
eppure i miei occhi hanno visto  
il re, il Signore degli eserciti".

**La teologia isaiana è una teologia regale**, dove però per "regno di Dio" non si deve intendere un regno - come immediatamente verrebbe da pensarlo - ma si deve intendere **"il governo" della storia da parte di Dio**.

E poi qui bisogna prepararsi a qualche sorpresa dopo aver sentito ciò che rispondono i profeti a delle domande su questo argomento:

**- Dio governa la storia?** I profeti rispondono senz'altro: "Sì".

**- "Come" Dio governa la storia?** Qualche volta rispondono dicendo di non saperlo, oppure dicono che Dio la governa in maniera piuttosto paradossale.

---

(1) Canturio (Cantù) nel 1118 è a fianco di Milano, lotta contro Como; subisce una grave sconfitta nel 1124.

Questo sarà, per esempio, **un grosso problema che dovranno affrontare i profeti post-esilici**, quando gli verrà esplicitato in questi termini da alcuni ebrei:

Dio ha lasciato che fossero deportati a Babilonia, in esilio,....e questo gli ebrei ammettono di esserselo meritato per i loro cattivi comportamenti;

Dio poi ha fatto tornare in patria "un resto" di Israele... e va bene.

E dopo? Dopo il loro ritorno, gli ebrei pensavano di riacquistare una grandezza, di riprendere forza, efficacia storica e si rivolgono ai profeti per chiedere come mai ciò non avviene.

E qualche profeta comincia a dire che forse forse non è così che devono pensare il loro essere "popolo dell'Alleanza" in mezzo alla storia e in mezzo ai popoli.

E lì **avviene il grande dibattito della diaspora**, che **porterà Israele ormai a concepirsi come testimone, come presenza, come "luogo" di un governo da parte di Dio della storia.**

**Non è però il governo di un imperatore:** Dio non fa l'imperatore del mondo.

E questo è seccante, perché a qualcuno sarebbe piaciuto che avesse fatto l'imperatore Lui, che fino a quel momento era rimasto da parte, perché il mondo, come per magia, avrebbe ripreso a funzionare a meraviglia... Lui avrebbe fatto il papà, noi saremmo stati tutti come dei bambini da Lui dipendenti...

No, no. **Dio esprime nella storia il suo governo non marginalmente, ma attraverso il suo popolo**, appunto attraverso i suoi, **attraverso mediazioni antropologiche che sono le nostre.**

8 Poi io udii la voce del Signore che diceva: "Chi manderò e chi andrà per noi?". E io risposi: "Eccomi, manda me!". 9 Egli disse: "Va' e riferisci a questo popolo:

Ascoltate pure, ma **senza comprendere** (non comprenderete),  
osservate pure, ma **senza conoscere** (non conoscerete).

**Preannuncia ad Isaia l'esito negativo della sua missione:** sarebbe stato come quello che si rompe la testa contro un muro. Tuttavia quello è il modo con il quale Dio sceglie le persone da mandare a governare la storia, affinché indirizzino gli uomini a fare cose buone.

Poi le ascoltano? Raramente... quasi mai.

Isaia, nei primi 5 capitoli del Libro, ha "affrescato" questa alternativa, ha mostrato due visioni del mondo inconciliabili:

**quella basata sull'attività umana segnata da idolatria, orgoglio, vanità, violenza, ingiustizia...**

**e quella capace di affidarsi alla signoria di Dio**, al suo Regno, al suo essere Signore in una maniera particolare, estremamente stravagante.

Non so se lo sapete, **il Libro di Isaia ha un passo**, l'unico in tutto il Primo Testamento, **in cui Dio compare come soggetto del verbo servire:** essere "un Signore che serve", è come minimo un ossimoro, se non una contraddizione (Is 43,22-26) :

22 Invece tu non mi hai invocato, o **Giacobbe**;  
anzi **ti sei stancato di me, o Israele.**

23 Non mi hai portato neppure un agnello per l'olocausto,  
non mi hai onorato con i tuoi sacrifici.

**Io non ti ho molestato con richieste di offerte**,  
né ti ho stancato esigendo incenso.

24 Non mi hai acquistato con denaro la cannella,  
né mi hai saziato con il grasso dei tuoi sacrifici.

**Ma tu mi hai dato molestia con i peccati**,  
mi hai stancato con le tue iniquità.

25 Io, io cancello i tuoi misfatti,  
per riguardo a me non ricordo più i tuoi peccati.

26 Fammi ricordare, discutiamo insieme;  
parla tu per giustificarti.

Dice loro – e a noi : "Voi non m'avete servito affatto; in verità voi avete fatto di me un vostro servo". Così infatti può essere riletto il testo:

"Io non ti ho costretto a servirmi con offerte" ...

"Tu mi hai asservito con i tuoi peccati"... dove il verbo **asservire** è **chiaramente inteso in un senso liturgico**. Dio dice:"Tu non mi hai servito con olocausti e sacrifici, non mi hai portato l'incenso, ecc.... sono io che ho dovuto servire te, cioè celebrare un culto per perdonare e per espiare i tuoi peccati".

Interessante però resta il fatto che Dio è soggetto del verbo ebraico che tradotto significa *servire*.

Ciò è a riprova che nei profeti si trovano grandi sorprese e grande audacia: essi non ci mettono molto anche ad andare contro a dei dogmi consolidati; non ci mettono molto anche ad usare espressioni un po' scandalose, un po' inquietanti, destabilizzanti; se serve, sono capaci di dire: "Lo dice Geremia... Lo ripete Ezechiele..."; e, riguardo all'Alleanza (quella del Sinai), i profeti sostengono che ... Dio ne fa un'altra, fa una "nuova" Alleanza.

*Una "nuova" Alleanza vuol dire che l'Alleanza del Sinai è finita, decaduta?* No, però si aprono nuove prospettive: ad es. Dio fa un altro esodo per gli ebrei e fa esodi anche per altri popoli...

È come quando Gesù dice: *"Avete inteso che fu detto... ma io vi dico"*, non contraddice il comando antico però lo reinterpreta in maniera radicale.

### **I profeti non rinnegano la parola "Alleanza", ma la reinterpretono.**

Rimproverano quegli ebrei che si ritengono a posto, perché si limitano a rispettare l'Alleanza del Sinai (ad es. non ammazzano, non dicono falsa testimonianza, fanno il culto perfetto...) dicendo loro che non basta, non c'è "il cuore"! E se non c'è "il cuore", la relazione con Dio, rappresentata dall'Alleanza, non sta in piedi.

### **In quella visione alternativa capace di affidarsi alla signoria di Dio, il profeta si trova solo.**

Come ho già detto, ci sono due visioni alternative:

la prima visione è quella segnata dall'idolatria, dall'orgoglio, dalla vanità, dalla violenza, ecc... e appartiene ai popoli, compreso Israele;

**l'altra visione è quella della signoria di Dio** ( quella che Dio potrebbe anche far presente di averla sempre raccontata così ad Israele, che però non l'ha mai compresa) è proprio **il tema d'apertura di Isaia: Israele non comprende e non capisce.**

Dio fa presente che quella Parola ( detta agli ebrei fin dall'inizio e mai compresa ) racconta una visione del mondo che solo Lui possiede e che trasmette a qualcuno dei "suoi "" (i profeti) perché la riferiscano agli altri. Dio ce li manda, ma noi uomini non li ascoltiamo (siamo tutti di là).

**È questo il tema della profezia nell'Antico e nel Nuovo Testamento: è il tema della conversione continua; è il tema di una radicata e radicale idolatria, dalla quale occorre purificarsi continuamente.**

E questo offre il fondamento teologico del fatto che **tra Dio e il popolo c'è una lotta.**

**La profezia scatena una lotta tra Dio e il popolo.**

Il profeta - devo avere già usato questa immagine - **il profeta è il grande "aizzatore"**: è quello che accende le polveri, lo sa di esserlo.

Quando tutti ridono e lui è mandato a dire che avrebbero pianto, quello è l'esempio di uno che "accende le polveri". E qualcuno si secca, prima o poi.

Anche quando tutti piangono e lui è mandato a dire a loro di sorridere, anche in quella situazione, si "accendono le polveri". E quelli reagiscono spazientiti.

**È il tema del secondo Isaia** - lo vedrete con fra Luca nella sua introduzione, a luglio - è **il tema di un popolo sfiduciato. Il profeta però lo invita ad avere fiducia in Dio e nel futuro.**

Sembra di assistere alla presentazione dell'enciclica "Evangelii Gaudium" da parte di Papa Francesco: a chi è triste e si irrita seccato (sostiene infatti che va tutto male e c'è niente di cui ridere) lui raccomanda d'essere gioioso.

Avviene così: i profeti sono così, contro corrente.

Dio "si diverte": poiché di solito un profeta non è un capo, qualche volta Lui ordina ai capi di fare i profeti. Non dovrebbe succedere, normalmente non è così: i profeti mai sono capi, mai sono re, mai sono sommi sacerdoti... normalmente, mai sono papi.

Tuttavia, probabilmente, ci sono dei momenti in cui lo Spirito, dopo aver constatato che non è efficace quel tipo di intervento (dopo aver constatato che, se neanche un papa viene ascoltato, allora ce n'è più per nessuno!) è talmente "disperato" che affida la sua Parola a persone

"importanti", anche perché poi, alla fine, anche Lui ha un po' di compassione e si rende conto che non può continuare a "mandare pecore al macello": ad es. non può continuare a rivolgersi a preti o laici insignificanti perché vadano a rimproverare i loro cardinali, perché verrebbero facilmente "schiacciati"!

Dopo uno, due, tre ... tentativi a vuoto, anche Dio se ne rende conto e, ogni tanto, manda un vescovo, un cardinale..., persino un papa a fare il profeta! Costoro almeno, per la carica che ricoprono, almeno non vengono contraddetti o sconfessati verbalmente in modo diretto, a viso aperto; e soprattutto, per ciò che dicono, non ricevono punizioni, come accade invece con persone non importanti.

Attenti! Dico queste cose su una premessa che abbiamo già in qualche modo anticipato, ma che va ripetuta e ridetta: noi studiamo i profeti non solo per apprendere quello che i profeti hanno da dirci, ma anche per apprendere "come" si fa a fare i profeti. **E' parte della nostra vocazione essere profeti.**

Dopo di che, siccome i profeti sono destinati a fatiche, qualche volta notevoli, se uno dice che non si sente di farlo, non deve sentirsi in colpa se rifiuta ed il Signore non si offende, capisce persino la sua situazione.

Di per sé, però, **siamo chiamati ad essere profeti e profeti prima di tutto e soprattutto "dentro" la Chiesa e "per" la Chiesa.**

Infatti Dio non ha mai mandato i profeti a persone importanti straniere, ad es. all'imperatore di Persia, ma li mandava ai re o ai sacerdoti di Israele, con il compito, magari, di parlare anche dell'imperatore di Persia. Quella era una "rogna" che procurava fastidi o guai ai profeti.

Lo è stata per Gesù, che ne ha subito le estreme conseguenze ( fino ad essere ucciso per ciò che diceva e faceva), lo è per noi se rispondiamo positivamente alla sua chiamata ad imitarlo.

Allora **succede che la profezia sia annuncio di salvezza " sempre",** anche quando annuncia il castigo, la distruzione... è sempre annuncio di salvezza, perché è annuncio almeno di una conversione possibile, perché è annuncio di una speranza che comunque riapparirà.

Riapparirà, come dopo il buio della notte c'è l'alba.

Avviene ciò che è scritto in Isaia 21,11-12:

Profezia contro Dumah (Genesi 36:8 spiega che "Dumah" (Edom) è Esaù). Mi gridano da Seir(monte): «Sentinella, a che punto è giunta la notte? Sentinella, a che punto è giunta la notte?».

12 La sentinella risponde: «Vien la mattina, poi anche la notte. Se volete interrogare interrogate pure; ritornate, venite».

La visione di Isaia era concentrata su un grido che giungeva alle sue orecchie, proveniente dalla "terra dell'illegalità".

Ecco, il profeta è quello che nella notte vede i segni dell'alba e, in pieno giorno, preannuncia l'arrivo della sera; sa che c'è ancora tempo, ma ugualmente avvisa del suo arrivo.

Succede così: **la parola di salvezza annunciata dai profeti scatena una lotta, ha di che apparire come una minaccia e persino come un giudizio.**

La parola di salvezza assomiglia a quella che dice Gesù in Giovanni 6, 59 - 66:

**59** Queste cose disse Gesù, insegnando nella sinagoga a Cafarnaò. **60** Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?». **61** Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: «Questo vi scandalizza? **62** E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? **63** E' lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita. **64** Ma vi sono alcuni tra voi che non credono». Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. **65** E continuò: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio». **66** Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui.

La sua parola è dura, ma Gesù non rinuncia a dirla con chiarezza, a costo di perdere qualcuno dei suoi discepoli, come di fatto avviene, quando molti dei suoi discepoli che si allontanarono da Lui.

Siamo alla fine di un capitolo dove Gesù ha parlato del pane che scende dal cielo per nutrire, per salvare... I suoi discepoli però gli fanno presente che quella sua parola è dura. Non hanno compreso e accettato quanto veniva detto loro, perché scardinava le loro certezze in ambito religioso!

### ***Che cosa fa la parola profetica?***

**Nel capitolo 6 di Isaia**, che stiamo esaminando, **la parola profetica** richiama quello che precede, **riprende e sviluppa tragicamente il tema dell'indurimento e della distruzione conseguente.**

E anche qui bisogna essere un po' "accorti" per quanto riguarda il linguaggio usato dal profeta:

ad esempio quando dice che gli ebrei "*si induriranno e quindi verranno distrutti*" è un po' come dire che chi si abbandona al male, dentro alla sua logica autodistruttiva, inevitabilmente si distrugge.

E allora Dio non fa la fatica di distruggere chi si è già autodistrutto, al limite manifesta il suo rammarico nel vederlo andare in malora. Ecco questo è un po' il senso di quell'espressione.

Tuttavia, **Isaia che solidarizza con il popolo diventa lui stesso segno e paradigma di una nascita di qualcosa di nuovo, proprio dalla morte del vecchio.**

Infatti Isaia è lui, nella sua carne, a sperimentare la morte e la rinascita.

Al vers. 5 sperimenta la morte:

5 E dissi:

**"Ohimè! Io sono perduto,**

perché un uomo dalle labbra impure io sono

e in mezzo a un popolo

dalle labbra impure io abito;...

Ai vers. 6-7 sperimenta la sua rinascita:

<sup>6</sup>Allora uno dei serafini volò verso di me; **teneva in mano un carbone ardente** che aveva preso con le molle dall'altare. **7 Egli mi toccò la bocca** e mi disse:

"Ecco, questo ha toccato le tue labbra,

perciò è scomparsa la tua **iniquità** (colpa)

e il tuo peccato è espiauto".

Il carbone purifica le labbra e lui rinasce. Lui è il prototipo che, in qualche modo, ha sperimentato la morte e la rinascita.

Allo stesso modo, viene narrata nell'Esodo la figura di Mosè, che ci viene descritto come una "brava" persona e che noi apprezziamo appunto per quella sua dote.

No, non è così: Mosè vive "nella sua carne" ciò che Dio promette al popolo; vive una emancipazione dall'Egitto; vive un essere salvato dalle acque; vive la situazione in cui è un po' disorientato e poi... dal Signore ( nell'incontro presso il roveto ardente) viene chiamato a vivere ciò che poi accadrà al popolo ebreo.

Si dice allora che il **profeta è un segno**: lo è non solo **con la sua parola**, ma anche **con la sua vita**, perché **vive una sorta di anticipazione rispetto ai tempi**; o meglio, si potrebbe dire che - usando un linguaggio più nostro e più attuale - **vive la propria autenticità.**

Allora il profeta **sembra "strano"**, ma non è strano, **è che lui è autentico, fa sul serio.**

È come quando si incontra, appunto, qualche profeta (persino tra preti, vescovi e papi) che ci sorprende perché si nota che crede davvero in ciò che dice e in ciò che fa, al contrario di altri di cui si sospetta che non ci credano.

E quando si incontra uno che ci crede davvero, solitamente si rimane spiazzati perché si è davanti ad un mistero, si è davanti "al" mistero.

Non rimane spiazzato chi è abituato a una media, meglio, a una "mediocritas", dove si crede "senza esagerare".

"Senza esagerare": me lo diceva spesso anche mio papà quando sosteneva che non era necessario studiare teologia per "credere" nel vangelo. Diceva che avrei potuto crederci anche senza diventare un teologo, ma scegliendo, ad esempio, di fare un mestiere come il suo. Se io rifiutavo nettamente la sua proposta, mi diceva che "esageravo" nelle mie convinzioni.

Io non ero un "esagerato", perché, usando un'espressione pubblicitaria, ma significativa, ero e sono convinto che **credere nel Vangelo**, "se lo prendi sul serio, ti prende sul serio!" ... **ti prende e ti prende sul serio**. E **prende tutto**, è esigente.

È come quando uno è abitato da un grande talento artistico ed è così "preso" che ad es. dorme poco di notte: viene "preso"... e viene "preso" sul serio!

Inoltre vi faccio notare **"come" Isaia solidarizzi col popolo**: il profeta è come colui che "accende la miccia", ma non si mette al sicuro e resta sul posto per dare fuoco alle polveri. Sa che potrebbero scoppiare, ma lui non scappa, non rifiuta di portare a termine il suo compito.

Anche qui è evidente che **la figura di Mosè sia narrata, nella Tôrâ, sulla filigrana dell'esperienza profetica**. È evidentissimo... a parte che il Deuteronomio lo chiama il più grande dei profeti e dichiara che **Mosè è la sintesi del profeta**.

Lo si nota quando Mosè, dopo il peccato del popolo del vitello d'oro, ( come è raccontato in Esodo 32,9-14) attenua lo sdegno del Signore che lo vuole distruggere, ricordandogli la promessa che aveva fatto ad Abramo, Isacco e Giacobbe secondo la quale gli ebrei avrebbero avuto una sterminata discendenza e il possesso di una terra per sempre. Dio allora rinuncia ad annientarlo:

9 Il Signore aggiunse: 'Conosco bene questa gente: hanno la testa dura! 10 Lasciami fare: nella mia collera li voglio distruggere. Poi farò nascere da te un grande popolo'.

11 Allora Mosè, per attenuare lo sdegno del Signore, suo Dio, disse: 'Perché, Signore, adesso vuoi castigare il tuo popolo, dopo che hai usato la tua grande forza e la tua potenza per liberarlo dall'Egitto?'

13 Ricordati dei tuoi servi Abramo, Isacco e Giacobbe ai quali hai promesso con giuramento: Renderò i vostri discendenti numerosi come le stelle del cielo; darò loro questa terra come ho promesso e la possederanno per sempre'. 14 Il Signore rinunziò a castigare il suo popolo.

Al contrario, se Dio lo avesse distrutto, avrebbe cancellato anche Mosè, che si sente legato al destino di quel popolo. Lo si rileva più avanti quando, mentre intercede in suo favore presso Dio (Es 32,31-32), gli chiede d'essere "cancellato" pure lui, insieme al suo popolo, qualora l'esito della sua intercessione fosse stato negativo:

<sup>31</sup> Mosè ritornò dal Signore e disse: "Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. <sup>32</sup> Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto!".

**Mosè dichiara di essere intimamente legato non solo al suo popolo, ma anche al progetto salvifico di Dio nel mondo e nella storia. Di conseguenza, se gli ebrei avessero rifiutato Dio, avrebbero cancellato non solo Lui, ma anche Mosè.**

È la posizione scomoda di chi sta a fare l'intercessore: mettersi in mezzo tra due contendenti.

In quel caso, Mosè è nella lotta scatenata tra Dio e il popolo e lui ne è in qualche modo l'attore, però sta in mezzo: è tra "l'incudine" del popolo che resiste alla Parola di Dio e " il martello" di Dio che picchia per cercare di rendere un pochino morbida l'"incudine".

E il profeta, in mezzo, subisce la resistenza del popolo e i colpi di Dio, per cui le "prende" da una parte e dall'altra!



Ritornando all'analisi del testo di **Isaia 6**, si nota che **da una parte fa proprio da cerniera ai primi cinque capitoli**, che vengono **ripresi** e si mostra **come il tema dell'indurimento del popolo sia destinato a preannunciare la sua distruzione**. E dentro quella distruzione, tuttavia,

**Isaia solidarizza col popolo e propone la sua esperienza di rinnovamento e di rinascita**, come esperienza possibile per il popolo;

e **dall'altra parte, il capitolo 6 rinvia a quello che**, in effetti, **poi capiterà:**

**il re Acaz sarà il segno concreto dell'indurimento del popolo**, il re che viene **dopo Ozia**, il re con il quale **comincia il declino**, il re con il quale **si profila la distruzione**.

(Contesto: Nell'VIII A.C., **l'Assiria** era una grande potenza regionale. Nel **735 a.C.** due nazioni vassalle decisero di rendersi libere: la **Siria** (spesso chiamata **Aram**) governata da re **Resin** ed il **Regno di Israele** (spesso chiamato **Efraim** dal nome della principale tribù) governato da re **Pekap**.

**Acaz**, il re di **Giuda**, rimase fedele all'Assiria e rifiutò di unirsi a loro, così Resin e Pekah si prepararono a deporlo per insediare un re scelto da loro.

Di fronte all'invasione Acaz, la sua corte e tutto il popolo ebbero paura, ma Isaia disse ad Acaz che i suoi nemici non avrebbero avuto successo. Poiché Acaz era restio ad accettare la profezia venne invitato a chiedere a Dio un segno che dimostrasse che l'oracolo è veritiero.)

E' un re che sarà capace addirittura di questo (Is 7, 10-12):

Il Signore parlò ancora ad Acaz: **11** «Chiedi un segno dal Signore tuo Dio, dal profondo degli inferi oppure lassù in alto».

E Acaz cosa fa? Fa il "pio":

**12** Ma Acaz rispose: «Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore».

Il problema è che, se c'è *un segno*, dopo non si può dire di non averlo visto, perché *il segno* si vede.

Ecco, un esempio di indurimento: è quello scatenato dal fatto che il profeta dice ad Acaz che il Signore lo aveva invitato a chiedere *un segno* e lui rifiuta quella proposta.

Se il profeta non gliela avesse fatta, Acaz, ignaro, non avrebbe chiesto un segno al Signore e quindi sarebbe stato giustificato, ma dal momento che ha ricevuto quell'invito non poteva far finta di non saperlo. (Isaia comunque gli dice che avrebbe avuto un *segno*, in ogni caso).

E lì comincia la trafila... che ricorda quella che avviene nell'Esodo, quando Mosè va dal faraone più volte per chiedergli di lasciar partire il popolo ebreo, altrimenti ci sarebbero stati dei guai per gli egiziani.

Tuttavia il faraone non può acconsentire alla richiesta di Mosè, perché se avesse accettato la sua proposta, ne sarebbero derivate due conseguenze a lui negative:

- 1- avrebbe dovuto riconoscere l'autorità del Dio che gli aveva inviato Mosè;
- 2- avrebbe dovuto constatare allora di non essere più il re supremo, il figlio di Dio che credeva d'essere, quindi avrebbe perso la faccia davanti agli egiziani.

Quindi il faraone non può ascoltare il profeta (e infatti non l'ascolta per molto tempo).

E questo cosa vuol dire? Questo vuol dire che Acaz, re d'Israele, si trova a dover scegliere tra due possibilità di regnare propostegli dal profeta: fare il re secondo la volontà del Signore, oppure seguire la modalità del faraone. Non c'è altra alternativa.

**I profeti sono "imbarazzanti"**, perché **portano dei segni, mostrano le possibili conseguenze dell'agire umano...**

E, come nel caso di Acaz, non si può dire di aver sbagliato, giustificandosi col fatto di non aver saputo a quali conseguenze si sarebbe andati. Al contrario capita che, pur conoscendole attraverso i profeti, ci si oppone alla volontà del Signore!

**Dopo di che c'è la misericordia di Dio** per tutti, persino per quelli che si comportano in quel modo, c'è misericordia **per tutti e sempre**.

E c'è chi ancora si giustifica d'aver sbagliato, perché non poteva saperlo... e allora? Capita anche che uno vada ad interpellare certi " faraoni" e si senta dire, ad esempio, qual è il bene per lui. Ne sono certi, perché hanno "pregato"... E allora? Non solo loro pregano!

Qui il problema è: *possiamo discuterne?*

**I profeti non si sottraggono alle discussioni, non annunciano la Parola di Dio con dogmi:** non zittiscono le obiezioni, ma le discutono.

Adirittura **rappresentano la "lotta" tra la Parola di Dio e l'ottusità del popolo, come se fosse un "riv" -** già ve ne ho parlato la volta scorsa -( vedi lectio del 18--04-2015), cioè come una lotta, un ingaggio, un tentare di convincere, un accumulare prove, un dibattere, come se fosse, appunto, un dibattito giudiziale.

**Quel declino che si avvia con Acab, quell'indurimento, quell'incredulità saranno intrecciati con una promessa,** che comincia a fare capolino già al capitolo VI e che poi viene in seguito ripresa. È come un fiume carsico: l'acqua viaggia sotto e poi, ogni tanto, riemerge...

**È il tema del resto di Israele,** per cui è un po' come dire che

**ci sarà la distruzione, ma non sarà totale;**

**ci saranno molti che rifiuteranno, ma non tutti;**

**ci sarà un resto di Israele,** nel senso che tornerà un resto dall'esilio, un resto che "sempre" sarà fedele al Signore, ma appunto lo è da "sempre", allora è sbagliato usare il futuro anziché il presente, perché il resto è già "sempre" presente.

È un po' quello che avviene al capitolo 19 del Primo Libro dei Re, nel dibattito che si innesca tra Dio ed Elia.

**Contesto:** La Sacra Scrittura al cap. 19 del Primo Libro dei Re presenta Elia che fugge verso l'Oreb, dove incontra Dio e riceve la missione che dovrà compiere. Nel Regno del Nord - siamo intorno all' 850 a.C. - il re Acab e sua moglie Gezabele avevano introdotto il culto di Baal. L'autore sacro ci racconta al cap. 18 come Elia sul monte Carmelo sconfigge e distrugge i profeti di Baal. Naturalmente si sente fiero e protagonista perché ha riportato la verità. Gezabele si infuria e promette che Elia sarà ucciso entro una giornata. Elia si impaurisce e fugge nel deserto.

Volendo salvaguardare l'alleanza e ristabilire la purezza della fede, Elia andrà dove Dio si è rivelato (Es 3 e 33) e dove è stata conclusa l'alleanza (Es 19, 24 e 34): egli allaccia la sua opera direttamente a quella di Mosé. Accostati dalla teofania dell'Oreb, Mosé ed Elia lo saranno anche nella trasfigurazione del Cristo (Mt 17).

19

<sup>1</sup>Acab riferì a Gezabele ciò che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. <sup>2</sup>Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: "Gli dèi mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso te come uno di quelli". <sup>3</sup>Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Là fece sostare il suo ragazzo. <sup>4</sup>Egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro. Desideroso di morire, disse: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri". <sup>5</sup>Si coricò e si addormentò sotto il ginepro. Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse: "Alzati e mangia!". <sup>6</sup>Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi tornò a coricarsi. <sup>7</sup>Venne di nuovo l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: "Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino". <sup>8</sup>Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.

<sup>9</sup>Ivi entrò in una caverna per passarvi la notte, **quand'ecco il Signore gli disse: "Che fai qui, Elia?"**. <sup>10</sup>**Egli rispose: "Sono pieno di zelo per il Signore degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo** ed essi tentano di togliermi la vita". <sup>11</sup>Gli fu detto: "Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore".

Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce

In sostanza Elia dice al Signore : "Sono arrabbiato,...". È come se dicesse a Dio: "E tu, dov'eri?"

davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. <sup>12</sup>Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. <sup>13</sup>Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. **Ed ecco, sentì una voce che gli diceva: "Che fai qui, Elia?"**.

<sup>14</sup>**Egli rispose: "Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita"**.

<sup>15</sup>**Il Signore gli disse: "Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Hazaël come re di Aram. <sup>16</sup>Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsi, come re di Israele e ungerai Eliseo figlio di Safàt, di Abel-Mecola, come profeta al tuo posto...."**

<sup>18</sup>**Io poi mi sono risparmiato in Israele settemila persone, quanti non hanno piegato le ginocchia a Baal e quanti non l'hanno baciato con la bocca....**

Elia gli ripete la domanda: ribadisce la sua arrabbiatura, perché con lui è rimasto più nessuno.

Allora Dio lo invita a tornare sui suoi passi e a riprendere la sua missione, per passare il testimone. È straordinario, perché, tra le prime cose che Elia dovrà fare, dovrà eleggere il suo successore. (Questa, non è "grande"?)

E se Elia pensa che non ci sia nessuno con lui si sbaglia, perché ce ne sono migliaia che non hanno piegato le ginocchia a Baal.

Sebbene Elia non li abbia visti, ci sono: c'è un resto sempre. **C'è un popolo fedele che è un resto:** è residuale rispetto alla massa, è residuale, ma c'è e **tiene in piedi tutto...** Tiene in piedi **anche gli altri.**

**Ci sono dei "giusti" che tengono in piedi anche noi.** Sarebbe bello ogni tanto scovarne qualcuno e farlo presente anche agli altri!

Ecco, il tema del "resto" è tipico di Isaia (è proprio un tema suo): un "resto" fedele, che **sarà**, insieme, il **segno di una nuova creazione di Dio e del suo Messia.**

Quindi **sarà l'intreccio** (lo si vedrà proprio nel Secondo Isaia) **tra la teologia regale e la teologia della creazione**, che, però, è **mediato da un soggetto collettivo:** quel "resto" di **Israele, che è il "servo del Signore"** di cui ne parla il Secondo Isaia: quello è un soggetto, molto probabilmente, che si identifica con il "resto" di Israele; è il "resto" di Israele.

Quindi **il Messia, alla fine, non c'è più come "re"**, inteso come uomo forte, "che sa, che dice e che fa" e gli altri se gli obbediscono... va bene! Se non gli obbediscono... pazienza!

No no, la sfida è grande ed è quasi proibitiva, proprio perché non funziona così.

Funzionasse così, non sarebbe difficilissimo, o no? E invece non può funzionare così, perché **la promessa di Dio, il Regno di Dio, è la "nuova" umanità.**

La "nuova" umanità, usando già il linguaggio cristiano, è per definizione un soggetto collettivo di fratelli e sorelle .

**Cosa vede Isaia? Isaia vede nel tempio la gloria di Dio.**

Anche questo è un tema che troviamo in Esodo 33, 18: in quella circostanza Mosè chiede a Dio di mostrargli la sua gloria:

**18** Gli disse: «Mostrami la tua Gloria!».

Isaia non gliel'ha chiesto, ma dice di vedere la Gloria di Dio:

1 ... io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato;...

Isaia va al tempio e vede la Gloria di Dio.

**La Gloria di Dio nella Bibbia** (non solo nel Primo Testamento, ma anche nel Nuovo Testamento) **è la manifestazione di Dio.**

"Gloria" si dice con una parola ebraica che vuol dire peso, "kavod": è "peso", cioè qualcosa di pesante, di consistente. Poi ci sarà uno sviluppo della Gloria di Dio nella teologia rabbinica, che la individua nella "Shekhinah", nella nube luminosa.

E la Gloria di Dio, potremmo dire la rivelazione, è **Dio che si rivela**, che **si manifesta** ma, appunto, si manifesta e **si ri-vela, non si svela totalmente**.

In ogni caso **la Gloria di Dio** è - qui è evidente - **la manifestazione della sua santità**: Dio si presenta *tre volte "santo"*, cioè tre volte "diverso", tre volte "strano".

Potremmo tradurre "*santo*": "*santo*" vuol dire *altro, diverso*.

È l'idea sulla quale lavorava per esempio, Flannery O'Connor, una scrittrice americana del '900, la quale cercava i segni della grazia di Dio nel grottesco, nel mostruoso, persino nel male, perché, appunto, è **grazia di Dio**.

E quando **la grazia di Dio** si manifesta, non si manifesta come potremmo aspettarcela: è impossibile prevedere la sua manifestazione, è **strana**... È strana **fino ad essere**, a volte, a tratti, **bizzarra e stravagante** ai nostri occhi.

Insomma, come dice Beauchamp, l'idolo è collocabile in un posto preciso, si sa dov'è; il Dio vivente non si sa dove sia e quindi può essere ovunque e comunque non può essere racchiuso, contenuto, in un determinato luogo. Non può essere posseduto dall'uomo, o definito da una sua idea di Lui.

Poi lo spirito e il genio ebraico si sbizzarriscono: ad esempio, una delle parole che si usano per indicare "*il tempio*" è "*macom*", "*il luogo*". "*A macom*", *il luogo*, è *il tempio*. Tuttavia, nell'ebraico moderno, "*a macom*" è... *il cesso!* (È interessante quell'abbinamento.)

Lutero nelle sue conversazioni conviviali scrive che l'intuizione della misericordia in san Paolo (quella che gli ha cambiato la vita) l'ha ricevuta mentre era... chino sulla latrina!

Ciò che ha detto Lutero non è espressione di una voglia di provocare, ma sta a significare che Dio si rivela anche quando si è in luoghi e in situazioni impensabili, che si ritiene inadatte.

In maniera più fine, naturalmente, è la stessa cosa che dice Luca all'inizio del suo vangelo, in occasione di un'annunciazione standard, secondo copione, quella dell'angelo del Signore al sacerdote Zaccaria (Lc 1, 8 -12):

8 Mentre Zaccaria officiava davanti al Signore nel turno della sua classe, secondo l'usanza del servizio sacerdotale, gli toccò in sorte di entrare nel tempio per fare l'offerta dell'incenso.... 11 Allora gli apparve un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso. 12 **Quando lo vide, Zaccaria si turbò e fu preso da timore.**

Ci sono il sacerdote, l'altare dell'incenso, l'angelo e... Zaccaria che è preso dal timore, ma non ha dubbi sull'autenticità di quell'annuncio.

Poi c'è l'altra annunciazione, quella dell'angelo Gabriele a Maria (Lc 1, 26-29):

26 Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, 27 a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. 28 Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». 29 **A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto.**

C'è uno che entra in casa di una giovane che l'accoglie senza problema. Si spaventa solo dopo aver udito il messaggio di saluto dell'angelo, perché non aveva compreso il senso di quelle parole (al contrario di Zaccaria che, pur riconoscendolo come angelo, si spaventa al solo vederlo).

Un esempio di stranezza della rivelazione di Dio, la sorpresa, è quella rivolta a Mosè nell'episodio del roveto ardente (Es 3, 1-6):

1 Ora Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. 2 L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed

Mosè vede un roveto che brucia senza consumarsi e si interroga

ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. 3 Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?» avvicina e solo dopo essere stato chiamato per nome ed informato da Dio sulla santità di quel luogo, ubbidisce ai suoi comandi ed assume la postura del rispetto religioso, al contrario di prima, quando non ne era a conoscenza.

4 Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». 5 Riprese: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!». 6 E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe».

Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio.

Uno potrebbe fare a Dio questa obiezione: se vuole farsi capire, dovrebbe presentarsi in chiesa o nei luoghi sacri, perché gli uomini hanno sempre avuto luoghi, templi e gesti sacri adibiti alla Sua rivelazione.

Non è così. Sebbene non disdegni stare in chiesa, Dio si rivela anche in altri luoghi: ad esempio nella camera da letto quando il Padre ci "vede" nel segreto ( Mt 6,1-6); oppure si manifesta mentre si sta leggendo la Bibbia sul treno, in metropolitana, in un letto di ospedale... cioè **Dio si rivela così, nella vita più normale, più profana.**

Di conseguenza **vengono devastate tutte le concezioni del sacro. Il sacro non è dove si ritiene che debba essere.** Ad esempio, deve stare nella Bibbia? No, nella Bibbia il sacro non è dove deve stare secondo noi.

C'è chi obietta che è comodo pensare che il sacro stia nella Bibbia, perché si faciliterebbe la vita del credente.

Ad esempio c'è chi distingue "il sacro" dal "profano", individua i giorni di festa e i giorni di lavoro... con lo scopo di comportarsi però in modo contraddittorio: alla festa è "bravo"; nei giorni di lavoro angaria i poveri... in nome degli affari! Poi va a in chiesa e ritorna "devoto"!

Allora intervengono i profeti per biasimare quei comportamenti e per sostenere che la verità del culto si estende oltre i giorni di festa: per noi cristiani, da lunedì al sabato e per gli ebrei dalla domenica al venerdì.

E lì si scompagina tutto: allora, per scoprire la presenza di Dio, occorre discernere dentro alle vicende umane per capire la realtà viva nella quale si è immersi e poter operare delle scelte. Infatti la realtà è viva, non sta ferma e noi ci dobbiamo adeguare.

Mi viene in mente di paragonarla al movimento lentissimo di alcuni animali, come quello delle lumache e delle tartarughe.

Quando ero piccolo mi meravigliavo il procedere delle lumache, o anche delle tartarughe: guardandole ci si accorge che camminano molto lentamente; se però nel frattempo ci si assenta, quando si ritorna nel luogo dove si pensa di trovarle, non ci sono più.

Allora io mi domandavo da dove fosse venuta quella velocità che aveva permesso loro di allontanarsi.

In realtà, si spiega col fatto che le lumache e le tartarughe sono vive e stanno sempre in movimento. Se si guardano, si nota che vanno pianino, ma se non si guardano per un po' di tempo, loro procedono comunque, non stanno ferme.

**Anche Dio non sta fermo:** non è un soprammobile, non è una statua, appunto, non è un idolo: è **vivente.**

Ritornando al testo del cap. 6, Isaia vede e sente proclamare la santità di Dio:

3 (I serafini) Proclamavano l'uno all'altro (dicendo):

"Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti.

Tutta la terra è piena della sua gloria".

4 Vibravano gli stipiti delle porte alla voce di colui che gridava, mentre il tempio si riempiva di fumo.

Vede e sente proclamare la santità di Dio, una "realtà" tre volte diversa, tre volte trascendente. Non dice che lo vede in faccia, dice che vede quella "realtà" espandersi nel tempio:

4 ... mentre il tempio si riempiva di fumo.

La vede e, sebbene non sia scritto, si suppone che ne resti affascinato.  
Poi però il profeta ha un attimo di coscienza e dice:

5 E dissi:  
"Ohimè!

Quella sua esclamazione si potrebbe spiegare col fatto che **la rivelazione di Dio , mentre consegna all'uomo la propria bellezza, mette anche in luce, un po' spietatamente, la bruttezza umana.**

Faccio un esempio, per dirla in maniera meno cruda: quando vediamo un grande gesto d'amore da parte di una persona, ne restiamo affascinati, al limite commossi; però è anche inevitabile che quella sua generosità faccia riflettere ciascuno di noi sulla pochezza del proprio amore e della propria capacità di amare.

Ora, qui, la cosa straordinaria ( e che sempre bisogna fare anche quando si legge il vangelo, altrimenti la nostra miseria ci demoralizza troppo ) è che **davanti alla grandezza di Dio appare la nostra pochezza, ma noi dobbiamo continuare a guardare la grandezza di Dio.**

Infatti, se non facciamo così, siamo spacciati o meglio demoralizzati perché, mentre contempliamo la grandezza di Dio, la bellezza Sua o dei suoi santi, ci chiudiamo in noi stessi, incapaci a reggere il loro confronto. Allora ci vuole qualcuno che aiuti ad alzare lo sguardo oltre noi stessi, che ci inviti a non guardare il proprio male, ma il bene, a non guardare alle proprie miserie, ma alla santità, che ci solleciti a continuare a contemplare la bellezza di Dio e dei santi, fino a goderne.

5 E dissi:  
"Ohimè! Io sono perduto,  
perché un uomo dalle labbra impure io sono  
e in mezzo a un popolo  
dalle labbra impure io abito;  
eppure i miei occhi hanno visto  
il re, il Signore degli eserciti".

E lì, per un momento, Isaia si sente mancare, perché dice di non essere degno: davanti alla santità di Dio, appare tutta la sua miseria, anzi la sua malvagità, il suo peccato.

Quindi in quel momento quella visione lo "brucia", si sente perduto: quando il Santo appare, si presenta dentro il peccato e dentro il male, lo "brucia"... e invece non accade così!

Ecco la stranezza: tutto il Primo Testamento dice che non si può vedere Dio e restare in vita (il vederlo ucciderebbe chiunque) e poi, nei fatti, accade il contrario: Mosè lo vede e non muore, i settanta anziani insieme a Mosè lo vedono e non muoiono, Isaia lo vede e non muore; addirittura Elia è rapito, vivo, al cielo dalla santità di Dio.

Allora, **si muore o non si muore a vedere Dio?**

**Forse** è da pensare che **vedere Dio può essere mortale per l'uomo.**

Può essere mortale, per esempio, davanti alla giustizia di Dio ritenersi imperdonabili . Quella convinzione è mortale, uccide: **c'è niente di "imperdonabile"**, c'è niente di così "rovinato" che Dio non lo possa restaurare, c'è niente di così "perduto" che Dio non lo possa recuperare.

Tuttavia **è importante che il profeta passi attraverso questa prova:**

poiché non è perfetto, è un peccatore come lo è il popolo al quale appartiene, **deve fare l'esperienza del perdono, della misericordia e della purificazione di Dio.**

E quindi **può prometterla ad altri e se ne deve ricordare sempre.**

Poi **i profeti non se ne ricordano sempre**, come neanche **Pietro** si è sempre ricordato di aver rinnegato tre volte il suo Maestro.

Uno di quei momenti è stato quando due vecchietti, Anania e Saffira (2), fecero un imbroglio agli apostoli. Pietro li rimproverò così duramente da provocarne la morte.

Si potrebbe riflettere su quell'episodio sostenendo che la reazione di Pietro (a cui era stato perdonato moltissimo), verso i due è stata eccessiva: i due vecchietti hanno indubbiamente peccato di imbroglio, ma non meritavano di morire.

E Luca biasima quell'episodio increscioso di Pietro ( Pietro era già morto martire a Roma) parlandone con Paolo E Paolo lo commenta dicendo di avergli dato dell'ipocrita!

Erano altri tempi? Sì, altri tempi, però sarebbe bello ogni tanto che ritornassero...

Bene arriviamo un po' al nocciolo di Isaia 6 .

A questo punto Dio pone al profeta un interrogativo, "chiama". Questa è, di per sé, la vocazione, cioè la chiamata, ma non è diretta, perché chiede:

8 ... "Chi manderò e chi andrà per noi?".

Isaia risponde alla chiamata, proponendo se stesso:

E io risposi: "Eccomi, manda me!",

L'espressione di quella chiamata è interessante: in maniera molto breve, molto sintetica, però fulminante e straordinaria, **Dio intende coinvolgere l'uomo in un suo cruccio**.

Dio ha un cruccio (non sa chi mandare al popolo e chi accetterà quella missione) e, sebbene lì ci sia solo Isaia, ne parla come se ci fossero altri presenti ad ascoltare che ha bisogno di qualcuno.

Isaia avrebbe potuto fare l'umile e proporre a Dio due o tre persone che avrebbero potuto fare al suo caso. Tuttavia qui è bello, perché "Eccomi, manda me!", è proprio l'espressione di una relazione che vuole essere "cordiale", cioè di cuore: Dio rivela il suo cuore e il profeta, di cuore, dice: "Eccomi, manda me!". Con l'espressione "Eccomi", Isaia si rivela disponibile a rispondere a quella chiamata.

E questa è l'Alleanza. Un modo per esprimerla è dire: " Io sono tuo, tu sei mio".

"Chi manderò e chi andrà per noi?" → quel "noi" è riferito alla corte celeste.

Alla chiamata di Dio ( "a chi mi affido? Di chi sono io?" ) Isaia risponde: "Manda me! Tu sei mio e io sono tuo". Bello, non è vero?

Tuttavia, dopo " la poesia" dell'incontro, il testo ci propone una parte un po' forte e oscura, che riguarda ciò che Dio propone di fare ad Isaia (già ve l'ho spiegata).

9 Egli disse: "Va' e riferisci a questo popolo:

Ascoltate pure, ma **senza comprendere** (non comprenderete ),

osservate pure, ma **senza conoscere** (non conoscerete).

10 Rendi insensibile il cuore di questo popolo,

**fallo (rendilo)** duro d'orecchio e acceca i suoi occhi

e non veda con gli occhi

né oda con gli orecchi

né comprenda con il cuore

né si converta in modo da esser guarito".

---

(2) **Anania e Saffira** sono due personaggi del Nuovo testamento. L'episodio che li riguarda è narrato negli Atti degli Apostoli 5,1-11: essi erano due anziani, marito e moglie, che, per mettersi in mostra davanti alla primitiva comunità cristiana, decisero di vendere un campo che possedevano e di offrire una parte del ricavato agli Apostoli dicendo però che si trattava dell'intera somma. Anania andò dunque a deporre il denaro ai piedi degli apostoli, ma Pietro, soprannaturalmente a conoscenza dell'inganno, lo rimproverò duramente, e Anania subito cadde morto. Mentre lo portavano a seppellire, arrivò Saffira, ignara dell'accaduto: Pietro la interrogò ed ella confermò quanto aveva affermato il marito, e subito cadde morta anche lei.

Già qui e quindi a maggior ragione nella citazione che poi si fa nel vangelo di Matteo 13, nel capitolo delle parabole, quando gli apostoli chiedono a Gesù perché parla in parabole, lui risponde così:

11 Egli rispose: "Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. 12 Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. 13 Per questo parlo loro in parabole: perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono. 14 E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice:

*Voi udrete, ma non comprenderete,  
guarderete, ma non vedrete.*

15 *Perché il cuore di questo popolo  
si è indurito, son diventati duri di orecchi,  
e hanno chiuso gli occhi,  
per non vedere con gli occhi,  
non sentire con gli orecchi  
e non intendere con il cuore e convertirsi,  
e io li risani.*

Gesù dice che parla in parabole perché accada quello che disse Isaia riguardo al popolo: " ascolti ma non comprenda, osservi ma non veda, ecc.... Quindi venga perdonato nonostante non si sia convertito!

Allora uno potrebbe obiettare che le parabole sono una trappola. Sì, le parabole sono una trappola, ma non nel senso di voler imbrogliare o di voler mantenere le persone nella loro "cecità". Già in Isaia non aveva quel significato.

Qui viene posta in rilievo l'**ostinazione del popolo nel male** che nasce davanti alla rivelazione della santità di Dio; nasce davanti alla rivelazione, all'annuncio della Parola del Signore.

E ciò è triste, disperante.

È quello che esprime il **Nuovo Testamento** con un'immagine strana, anche oscura, che è il **mistero dell'iniquità**. Davanti all'amore, davanti alla bellezza, ci si potrebbe chiedere come mai sia possibile non intenerirsi. È possibile... e anzi è più frequente di quel che ci immaginiamo!

Un esempio: come è possibile che un uomo come Papa Francesco irriti, susciti resistenza, opposizione? È possibile. Certamente non si verifica nei poveracci.

Attenzione! - non si verifica nei poveracci.

Dunque, se ci sarà "**un resto di Israele**", non sarà tra i capi, ma **tra il popolo umile** del paese, **tra gli "anawim" del Signore, tra i poveri....**; oppure lo diventerà **anche qualche capo, qualche grande, che però passa attraverso un impoverimento**, attraverso l'esperienza di una spogliazione e quindi di **una purificazione**, perché per tutti c'è quella possibilità.

Ad esempio, ci sono alcune persone "prepotenti" tutta una vita che, per ragioni di salute, sono costrette a lungo in un letto d'ospedale, a dipendere dagli altri anche per soddisfare i propri bisogni fisiologici. Di loro si dice che, in quella situazione, sono proprio come gli altri, anche se stanno in una clinica accessibile a pochi e non in un comune ospedale. Qualcuno di loro si rende conto di come era. A qualcuno quell'esperienza serve e modifica i suoi comportamenti, rendendolo umile.

Infatti è proprio vero che **l'umiltà si impara solo attraverso l'umiliazione**: quando le esperienze dolorose della vita ci umiliano, quando il male ci umilia, allora si fa strada la coscienza...

Capita qualche volta - non è detto - non c'è automatismo, perché in quella situazione bisogna voler cambiare, bisogna desiderarlo.



Ecco, finisco con la segnalazione del “**santo ceppo**”(il resto di Israele):

11 Io dissi: "Fino a quando, Signore?". Egli rispose:

"Finché non siano devastate  
le città, senza abitanti, il  
le case senza uomini  
e la campagna resti deserta e desolata".

12 Il Signore scaccerà la gente  
e grande sarà l'abbandono nel paese (nella terra).

**13 Ne rimarrà una decima parte,  
ma di nuovo sarà preda della distruzione  
come una quercia e come un terebinto,  
di cui alla caduta resta il ceppo.**

**Progenie santa (seme santo) sarà il suo ceppo.**

Quel ceppo fa riferimento a Isaia 11,1-2:

1 Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse,  
un virgulto germoglierà dalle sue radici.  
2 Su di lui si poserà lo spirito del Signore,  
spirito di sapienza e di intelligenza,  
spirito di consiglio e di forza,  
spirito di conoscenza e di timore del Signore.

**Isaia parla del Messia, o forse del popolo del resto messianico, del resto di Israele.**

Il tronco di Iesse è un'immagine. Avete presente un albero? Tu lo tagli e quello ricaccia dalle radici. **Dal tronco di Iesse era venuto Davide.**

Secondo Isaia il Messia non è un discendente del re Davide, ma è un "**fratello**" di Davide, perché nasce dal padre di Davide, dal "tronco di Iesse".

A tale proposito, Pasquale Salomone, nei "Commenti alle liturgie domenicali", riferisce quanto segue:

“Nel suo poema messianico, Isaia annuncia profeticamente che dal tronco (ormai inaridito della casa regnante di Israele), cioè Iesse, padre di Davide, verrà il Messia.

Iesse, padre di Davide, detto Betlemnita (nato a Betlemme) era un efrateo, cioè appartenente alla tribù di Efraim, ed ebbe otto figli, tra i quali Davide...

Egli non fu un personaggio di rilievo, tanto che di lui si parla nelle scritture soltanto un paio di volte, né per motivi degni di nota.

Isaia si riferisce al pastore Iesse e non al re Davide per indicare l'origine del Messia, ipotizzando che il Liberatore di Gerusalemme doveva discendere da uno dei fratelli di Davide e non dall'attuale casa regnante a Gerusalemme”.

Nostante l'avesse già detto Isaia, noi però l'abbiamo contraddetto sostenendo che Gesù è "figlio" di Davide. No, non lo è, da Isaia sappiamo che è "fratello" di Davide.

E infatti noi, mentre diciamo che è "figlio" di Davide, sosteniamo però che è "più grande" di Davide...

Non sono pignolo- perdonatemi, se vi sembra così mi spiace - le mie non sono finezze per complicare la vita, ma la mia sottolineatura è perché cambia tutto. Sono spostamenti millimetrici, ma che cambiano tutta la visione delle cose: qui **Isaia parla di regalità**, indicando con ciò **un'altra regalità**.

È un altro il paradigma. In Israele c'è stata una lunga stagione di re, ma Isaia prende atto che è finita. Quando verrà il Messia, sarà re? Sì, in un certo senso **il Messia sarà re** (non abbiamo un'altra parola per definirlo). Per parlare di Lui usiamo le parole *re, regno, regalità*, ma – attenzione! - con significati profondamente diversi.

Non pensate che il Messia faccia il faraone. Poiché il re fa il faraone, non si deve immaginare che il Messia faccia altrettanto, perché già i re di Israele non dovevano farlo, ma l'hanno fatto... e si sono rovinati, loro e tutti gli altri con loro.

Allora non dobbiamo fare altrettanto: non è così, non è quella l'esperienza del Messia, "la speranza". Non è quella la luce.

**Primo intervento:** *si chiede un approfondimento ulteriore per capire meglio il passaggio relativo alla "continuità del resto". Si chiede conferma sul significato del "resto", che non è da intendere come "ciò che resta alla fine", ma come se fosse "una linfa, una radice che resiste"* (Luca conferma la seconda ipotesi di significato). *Si ritiene che sia importante capirlo, per comprendere meglio non solo il passaggio tra il Vecchio e il Nuovo Testamento, ma anche la novità che Cristo ha portato. Inoltre ( prendendo spunto anche dalle discussioni tra aclisti), si fa notare che si fa fatica ad accettare che noi cattolici siamo una minoranza. Lo siamo anche in Italia, pur essendo stato battezzato l'80% degli italiani. Si fa presente infine che l'idea del "resto" inteso come "linfa", "una radice che resiste", (in quel caso la percentuale s'abbassa a meno del 10% ) spiazza ancora di più e, al di là di ciò che dice papa Francesco, si fatica a capire quale sia il modo con il quale dobbiamo rinascere e rigenerarci, perché poi ognuno pensa di essere lui un piccolo "resto", ma questa è un'altra partita.*

Ecco, quella è proprio una cosa da evitare.

Quelle situazioni ci ricordano personaggi come san Paolo, che aveva un ego notevole, però quando era costretto ai momenti di verità, era capace di verità: diceva di non avere consapevolezza di aver peccato; dopo di che, partendo dal presupposto che c'è speranza per tutti (e c'è speranza per tutti!) affermava che l'unico di cui doveva legittimamente dubitare era se stesso, nel senso che, comunque, **la misericordia è un dono, non può essere una pretesa.**

Allora, pur sapendo che sono esistiti ed esistono i giusti (un "resto", i profeti...) c'è chi fa presente di sentirsi inadatto a far parte di quella tipologia di persone. E, se anche gli altri cercano di convincerlo del contrario, non modifica le sue convinzioni.

Questo, però, è l'atteggiamento corretto, è la condizione per essere nella verità, altrimenti, chi fa affermazioni del tipo «lo sono la profezia... io e quelli come me!» cade subito nella perversione. È immediato quel passaggio.

Allora " **la dottrina del resto**" - chiamiamola così - è un modo attraverso il quale Isaia è come se dicesse: «Tra noi c'è un fermento, c'è un "lievito". Tutti noi però siamo la "pasta"... E anche chi "fa il lievito", non sa di "essere lievito": non lo sa, si stupisce anche lui e si domanda cosa gli sia successo». E se qualcuno gli fa notare che è successo perché lui è il "designato", rifiuta quella spiegazione e sostiene che è in errore chi l'ha proposta.

Allora, riguardo a ciò, questa è la condizione che permette di raggiungere la verità ( e, secondo me, è anche decisiva).

Gli ebrei la raccontano così, con la leggenda dei 33 giusti ( qualcuno dice 36, perché 36 è tre volte 12 , la leggenda ha delle varianti ):

Ogni generazione conosce l'avvicinarsi di 33-36 uomini giusti (lamedvavnikim), dalla cui condotta dipende il destino dell'umanità. «*Al passaggio della bufera, l'empio cessa di essere, ma il giusto resterà saldo per sempre.*» (Proverbi, 10:25). Questa precoce fonte della leggenda, implica la solidità del giusto, ferma come le fondamenta di un edificio.

Il mondo non finisce, perché in ogni momento della storia ci sono 33-36 giusti, nel mondo, che spesso non sanno di esserlo e soprattutto non sono necessariamente ebrei. È pazzesco!

Allora, c'è chi si domanda: "Che cosa ci sta a fare il popolo dell'Alleanza?".

Oppure la stessa domanda riferita a noi cristiani è : "**La Chiesa che cosa ci sta a fare, se i giusti sono anche fuori dalla Chiesa?**".

Nel nostro caso così si risponde: **la Chiesa ci sta per "conservare la memoria" di una storia che permette di riconoscere chi sono i giusti e di imparare da loro.**

Certo, se uno obietta che «*la Chiesa è maestra e non ha da imparare da qualcuno*» il dialogo si interrompe: è già iniziata la perversione. Dio può mandare, a quel punto lì, chi vuole...anche Gesù Cristo in persona, ma senza esito.

Ne *I fratelli Karamazov* di F. M. Dostoevskij, c'è il racconto, messo in bocca ad Ivàn Karamazov, che parla proprio di una seconda venuta di Gesù sulla terra, in Spagna, a Siviglia, al tempo piú pauroso dell'inquisizione, quando ogni giorno nel paese ardevano i roghi in cui si bruciavano gli eretici. Egli compare un giorno ...

dopo che il cardinale grande inquisitore aveva fatto bruciare in una volta, *ad majorem Dei gloriam*, quasi un centinaio di eretici. Egli è comparso in silenzio, inavvertitamente, ma ecco – cosa strana – tutti Lo riconoscono.... Egli tende loro le braccia, li benedice e dal contatto di Lui, e perfino dalle Sue vesti, emana una forza salutare.

Gesù dona la vista ad un cieco e resuscita una bambina morta. Passa di lì il cardinale grande inquisitore seguito dalle guardie ed ordina a loro di arrestarlo. Gesù viene condotto in carcere e, quella stessa notte, il Grande inquisitore scende, solo, nella prigione per incontrarlo:

Egli si ferma sulla soglia e considera a lungo, per uno o due minuti, il volto di Lui. Infine si accosta in silenzio, posa la fiaccola sulla tavola e Gli dice:– “Sei Tu, sei Tu?” – Ma, non ricevendo risposta, aggiunge rapidamente: – “Non rispondere, taci. E che potresti dire? So troppo bene quel che puoi dire. Del resto, non hai il diritto di aggiungere nulla a quello che Tu già dicesti una volta. Perché sei venuto a disturbarci? Sei infatti venuto a disturbarci, lo sai anche Tu. Ma sai che cosa succederà domani? Io non so chi Tu sia, e non voglio sapere se Tu sia Lui o soltanto una Sua apparenza, ma domani stesso io Ti condannerò e Ti farò ardere sul rogo, come il peggiore degli eretici, e quello stesso popolo che oggi baciava i Tuoi piedi si slancerà domani, a un mio cenno, ad attizzare il Tuo rogo, lo sai?”

La situazione della Chiesa era chiara, ben definita: il papa, i cardinali e i vescovi avevano messo a posto tutto, conoscevano la dottrina; c'erano i dogmi, c'era la disciplina...Gesù non poteva sovvertire quell'ordine e seminare “confusione”!

Ecco, anche noi che leggiamo la Bibbia e siamo un po' innamorati di Dio dovremmo essere innamorati di un po' di “confusione”. Quando le cose cominciano ad essere connotate dal “*troppo*” dovremmo insospettirci, perchè c'è qualcosa che non va: “*troppo*” lisce... “*troppo*” sicure... “*troppo*” redditizie... “*troppo*” tutto!

Due esempi: quando si passa accanto al vigile *troppo* solerte che ci blocca immediatamente; quando si entra in Vaticano e si è obbligati a controlli *troppo* rigidi... Allora c'è qualcosa che non va, o no?

È necessaria un po' di normalità. L'altro giorno ho visto un gruppo di ragazzotti diretti verso l'università di Milano e uno di loro vede il cartello che c'è fuori dalla curia, nel quale viene spiegato tra l'altro che l'edificio è un palazzo di interesse storico. Quello però, senza aver letto leggere le informazioni ( “naturalmente” leggere è fatica) domanda al suo compagno: “ Ma che cavolo di posto è questo qua?”. E quello risponde lapidariamente: “Non lo so”. E sono andati oltre... senza “ fare genuflessioni”, senza avere strani rispetti.

Allora si dice che quei 33 o 36 giusti sono quelli che tengono in piedi il mondo e - lo dice la leggenda - spesso vivono delle vite travagliatissime: sono un po' come dei “Giobbe” sparsi qua e là, perché sono *buoni* e *giusti* in mezzo agli *empi*. E quando muore uno di loro, Dio lo deve accogliere, deve scaldare la sua anima e deve consolarla per tanti e tanti anni, perché è molto “provata”. Subito però viene sostituito da un altro profeta, sempre. Anche lì, nella leggenda, c'è una particolarità: siccome noi abbiamo l'idea magica secondo la quale, quando Dio manda un profeta, sta a significare una visione, un evento soprannaturale, un po' extra sensoriale, extra terrestre, ecc.... e poi concludiamo che, per forza, chi è stato designato “ fa il profeta”, perché ha visto Dio, ha ricevuto poteri speciali e li ha manifestati: ad esempio, li ha avuti, secondo i vangeli apocrifi, Gesù bambino quando ha toccato gli uccellini di pasta e sono diventati vivi. Allora è inevitabile commentare che l'autore di quel prodigio sia figlio di Dio.

No, non è così! **I profeti sono persone che mettono la coscienza in ciò che fanno, che mettono la libertà, che si lasciano guidare, certo, dallo Spirito di Dio, ma anche senza saperlo e seguono il proprio buon cuore.**

La leggenda dei giusti ci dice che noi potremmo essere tra quei giusti.

Potremmo esserlo, però non è che unodebba andare a studiare per fare il 36° giusto, non c'è una scuola specifica che insegna a diventarlo.

E se ci fosse qualcuno che, eventualmente, domandasse ad un altro "tu sei un giusto?", quello dovrebbe rispondergli che non lo è.

*E se poi la storia dimostrerà che lo era?* Benissimo, ma non è un giusto, perché lo ha detto a parole, bensì lo si dirà valutando i "frutti" che ha maturato nella sua vita: i "frutti" di fraternità, di pace, di bontà, di pace, di riconciliazione e di amore. Bastano quelli.

E alla fine della sua vita qualcuno lo ringrazia, perché è stato da lui aiutato.

Ad esempio, un tale gli ricorda un episodio in cui era "nudo" e lui, "il giusto", l'ha vestito.

Allora, dopo un attimo di esitazione in cui non lo riconosce, "il giusto" si ricorda di aver aiutato un poveraccio, ma era il minimo che potesse fare! E, dopo averlo riconosciuto, si rammarica di non averlo aiutato abbastanza.... (*E cosa poteva fare di più di quello che aveva fatto, se non provvedere a rivestirlo?*)

Allora ciascuno degli altri, di quelli che vedendo quel poveraccio nudo non l'avevano aiutato, esclama: "Se lo sapevo... se sapevo che eri tu, ti aiutavo".

Troppo tardi! Non funziona così.

Riguardo alla Chiesa, **io mi pongo questa domanda** (è da un po' di anni che la esterno, poi mi sono accorto che a qualcuno dava fastidio...): **la missione della Chiesa è "far cristiani"?**

**No, no.** Sono convinto che **la missione della Chiesa** sia quella di piantarsi in un luogo per **essere la memoria del vangelo.** E facendo memoria del vangelo, **la Chiesa, la comunità e i cristiani si rendono capaci,** aiutandosi a vicenda, **di riconoscere la santità** che c'è nel mondo, **i giusti, le parole di Dio vivente...**: questa è la missione della Chiesa.

E, accompagnandosi volentieri con il mondo, **li addita come esempi da imitare.**

In questo procedere **la Chiesa è segno che è popolo di Dio.**

Dopo di che qualcuno, vedendo come la Chiesa si manifesta nel mondo, si sente attratto e chiede di potersi aggregare. Quindi la Chiesa poi alla fine fa anche dei cristiani, ma quello non è il suo obbiettivo, non è il suo scopo: **la Chiesa non esiste per ingrandirsi.**

**Secondo intervento:** *si vuol conoscere la differenza tra "i giusti" che si manifestano nel mondo e i santi proclamati dalla Chiesa.*

Ci sono i santi proclamati dalla Chiesa, che sicuramente sono stati dei "giusti", ma ce ne sono molti altri che alla Chiesa sono sfuggiti, un po' perché non erano cristiani e un po' perché magari non erano preti, suore o religiosi ... o papi. È un bel segno, ma non è possibile che tutti i papi li facciano santi! Li han già chiamati "Santo Padre" per tutta una vita... han già ricevuto un riconoscimento, o no? C'è invece qualcuno altro che ha diritto al centuplo: maltrattato per tutta una vita, lo chiamino "santo" almeno dopo!

Su questo argomento io ritengo che anche le formule usate siano un po' fuori luogo, ad es. lo è quella per l'eroicità delle virtù.

**La prospettiva eroica non esiste nella Bibbia:** la Bibbia non racconta di eroi; non c'è eroismo nella Bibbia.

Non c'è eroismo, perché quello che anche a noi può apparire eroico, in realtà non lo è: un esempio significativo è stato quello di Gesù che non si è opposto alla morte in croce; un altro, prima di Lui, è stato quello di Isaia, quando insisteva nel parlare ad un popolo "duro di comprendonio".

Tuttavia, in quest'ultimo caso, se qualcuno avesse chiesto a Isaia se si ritenesse un eroe, avrebbe negato e avrebbe ritenuto quella domanda uno scherzo.

Anche **i santi**, quando sono interrogati sulla loro virtù, si comportano in ugual modo: **hanno perfettamente la consapevolezza della propria miseria e della propria imperfezione.**

Poi **gli agiografi falsano la realtà dei fatti e raccontano che i santi hanno sbagliato niente nella loro vita**; pensano di far loro un servizio, ma in realtà **offendono la loro testimonianza e non fanno un servizio all'evangelo**.

Nelle ricostruzioni falsate della biografia dei santi, li fanno "lievitare", facendoli diventare giganti, eroi, esseri extraterrestri: li mettono su piedistalli e invitano gli altri ad imitarli.

In tal modo però suscitano forti perplessità e rifiuti da parte di chi li ascolta, perché quei comportamenti dei santi diventano modelli irraggiungibili e impossibili da imitare. E se chi li propone come esempi da imitare insiste nel dichiararne la validità, c'è il sospetto che in realtà lo facciano per questioni di business.

**La questione è il nostro modo errato di pensare il sacro**, perché c'è chi lo utilizza per "buttarsi" subito a capofitto e sostenere idee come la seguente: «così dimostriamo a tutti che Dio c'è e che credere a ciò funziona... perché se non si è credenti la propria vita è peggiore...». Anche lì stiamo attenti perché, se poi uno legge la Bibbia e si domanda come si possa ritenere conveniente credere in Dio, se poi, ad esempio, c'è chi muore giovane, denutrito, assalito da malattie devastanti, magari abbandonato dalla moglie, privato della casa...

**È "conveniente" allora credere in Dio?**

Attenzione che abbiamo dei "cugini" nella Chiesa, la cui parola d'ordine è "la convenienza" della fede! Bisogna intendersi sul significato di credere in Dio: se viene spacciato come se fosse "la tua vita sarà come tu credi che sia, ad es. avrai le scuole migliori, troverai il lavoro... ti organizzi in modo tale che quanto credi funzioni..." poi è inevitabile che quelle persone non leggano la Bibbia perché, per raggiungere il loro scopo, basta ad esempio che seguano le teorie di don Giussani e di Comunione e Liberazione.

Bastano quelle, perciò non la leggono, anche perché nella Bibbia troverebbero che non è conveniente comportarsi in quel modo.

Loro però troverebbero una giustificazione alla non lettura della Bibbia, sostenendo ad es. che i credenti del Vecchio Testamento non si erano attrezzati. Al contrario loro, credenti del Nuovo Testamento, sono furbi e sanno come comportarsi!

Tuttavia non si tratta di vincere, questo è il punto!

E poi, addirittura, se il fondamento del messaggio evangelico è l'invito ad andare dove ci sono i perdenti, loro ritengono che non stia in piedi.

**Terzo intervento:** *si chiede conferma sul fatto di aver compreso che i profeti non danno indicazioni chiare su come dobbiamo comportarci: dicono quello che non va, non quello che va bene.* (Luca lo interrompe dicendo che qualche volta i profeti dicono quello che va bene).  
*È come se ricercarle, passo passo, fosse compito esclusivo di ciascuno di noi.*

Il profeta comunica quello che sa per cui, se ignora una cosa, dice che non la sa; però, se la conosce, dice di saperla.

Quando dice che non la sa, non dobbiamo intendere quel suo atteggiamento nei nostri confronti come se fosse una questione di reticenza metodologica, secondo la quale non bisogna dire tutto, perché altrimenti.... No, la questione è che **la profezia è ricerca**. Ecco, è da intendersi in questo senso.

**Il mistero si chiama mistero**, non perché non lo si capisce, ma perché è **sempre più grande della nostra capacità di comprenderlo**, per cui nessuno può dire, ad esempio, di avere l'ultima parola sulla realtà di Dio. Se poi il mistero è dentro nella storia, ogni momento storico richiede discernimento.

**"Ricerca" e "discernimento" devono ritornare a essere parole che dicono un metodo e quindi una visione.**

Quando papa Francesco dice **nella Evangelii Gaudium** che occorre **"avviare processi e non occupare spazi di potere"**, vuol dire che quando si inizia una cosa, non si sa dove si va a finire:

ad esempio, quando qualcuno propone una iniziativa in parrocchia, il parroco gli chiede, esattamente con queste parole: "E dopo come va a finire?" .

Ma allora, il parroco ci crede o non ci crede?...

C'è un processo, accompagnato da un "misterioso personaggio" che c'è, di cui ciascuno di noi è qui, a scrutare i segni e le parole; ma non si sa già cosa farà e cosa non farà...

Neanche lo si sa di un figlio, che pure lo si vede in carne ed ossa...Neanche di lui i genitori sanno che cosa farà tra due minuti, perché può sorprenderli, non è vero? A volte ci si stupisce di lui tanto da esclamare: "Questo qui, è mio figlio?" (Qualche volta lo si dice in bene, spesso lo si dice quando combina guai).

Allora noi uomini siamo ben strani: nelle vicende umane ci siamo dovuti abituare alle sorprese, all'indeterminatezza, alla ricerca continua di senso; nelle cose divine, però, vogliamo chiarezza. Oppure affermiamo che si devono accettare anche cose che non si possono capire quindi vogliamo di nuovo chiarezza e proclamiamo i dogmi:

ad esempio, ciò è avvenuto nel caso della Madonna: quando la Chiesa ha parlato di lei attribuendole il dogma dell'Immacolata Concezione noi, pur non avendone compreso il senso, ci abbiamo creduto e ci crediamo, senza discutere.

Ma non è possibile che ci comportiamo così! Ma Dio non ci vuole "deficienti"!

Invece, anche in quella circostanza, abbiamo affrontato quella situazione secondo un principio di ordine: la chiarezza diventa un principio d'ordine.

Lo è anche quando la chiarezza è oscura? Rispondono sostenendo che è chiaro che sia oscuro, quindi è chiaro... perfetto: è chiaro che è oscuro. Allora non si potrà mai controbattere a quel dogma, è da accettare così com'è!

**Quarto intervento:** *si fa presente che l'atteggiamento del credente deve sempre quello di avere fiducia nel futuro che, comunque, è e sarà buono, altrimenti diventa difficile credere.*

Tuttavia non c'è nessuna fiducia che stia in piedi senza segni, cioè **la fiducia cieca non è fiducia**, come ho già detto.

*Continua l'intervento di prima, puntualizzando di essere consapevole di una bontà che comunque esiste, di un principio buono che spinge l'uomo verso un esito positivo delle sue azioni e la storia verso un esito positivo che dipende da ciascuno di noi.*

La questione seria è che tali convinzioni appoggino su esperienze.

Oggi, **la crisi nostra è che si è indebolito la dimensione realistica della fede.**

- *Dov'è la realtà della dimensione realistica della fede? I giusti ci sono?*

Se ci sono, si deve vedere chi sono, dove sono, come sono fatti...

- *Il credente vive di una promessa? Sì, appunto.*

*Che cosa l'autorizza a credere? Che cosa Dio gli ha promesso? Che cosa gli è apparso promettente, così tanto da spingerlo a guardare con fiducia il futuro?*

Su queste situazioni si deve fare chiarezza: non basta, ad esempio, dire che l'Eucarestia è la presenza reale di Gesù; allora, mangiando l'Eucarestia, si mangia Gesù.

Eh, no. **L'Eucarestia ci aiuta nella misura in cui è simbolo di qualcosa che poi accade nella realtà**, altrimenti diventa magia, diventa un rito, all'inizio un po' oscuro; anzi più è oscuro e più attira. E siccome così diventa, anche il fatto di celebrare la messa in latino ha favorito il formarsi di un alone di mistero intorno all'Eucarestia.

**Quinto intervento:** *si ribadisce che molte cose sono oscure per il credente: ad es. l'Eucarestia, la Trinità... Sono oscure al credente che vuole spiegarle con la ragione.*

È oscura la Trinità, è oscura l'Eucarestia, è oscuro anche l'amore tra l'uomo e la donna, è oscura l'economia... È oscuro tutto. Se si ammette il dire che è oscuro tutto... perfetto!

A chi fa delle distinzioni, ad es. dice che la religione è oscura e quindi è un oscurantismo, mentre nella ragione c'è "la luce che brilla a mille", si può obiettare che tutto quel "brillio" nella ragione l'ha portata a diventare una fede - a cominciare dall'illuminismo e anche prima - i cui prodotti non sono stati esaltanti.

È una obiezione solo in parte vera, perché alcuni prodotti non sono esaltanti, altri invece sono stati straordinari: per esempio lo è stato il postmoderno che ha approdato a quella decostruzione e a quell'incertezza.

Allora, se è scetticismo diventa un problema; ma se diventa attenzione alla realtà, primato della realtà, **dobbiamo constatare che ci sono dei giusti che hanno scritto delle riflessioni che noi cristiani non solo non le abbiamo dette e scritte, ma neppure le abbiamo ipotizzate.**

Ad esempio a Luca Moscatelli è capitato di incontrare alcune catechiste che gli hanno chiesto di indicare a loro **un metodo per insegnare a pregare ad un bambino.**

Per insegnargli a pregare, ad un bambino si deve far capire e sperimentare **che cos'è la preghiera** e quale sia **il suo vantaggio.**

Se si chiede alle catechiste ( il 90% sono donne) di rispondere all'interrogativo "che cos'è pregare", rimangono incerte e faticano a rispondere in modo significativo.

Allora il suo consiglio è quello di leggere il libro di uno psicanalista cattolico, Massimo Recalcati, che ha come argomento il padre: nel libro spiega come lui, non credente, abbia iniziato i propri figli alla preghiera.

Quella situazione ha incuriosito Luca Moscatelli che l'ha paragonata a quella degli ebrei e poi anche a quella dei cristiani che, per i romani, risultarono essere degli atei. Infatti sebbene credessero in un Dio, distrussero gli idoli e quindi furono ritenuti atei.

**Recalcati afferma che l'unico modo per strutturare la propria personalità è capire che ognuno di noi non è tutto.** L'unico modo, il modo più efficace per capire che ognuno di noi non è tutto, è quello di **coltivare la consapevolezza di avere bisogno di un altro.** Ciò è disarmante! Il padre Recalcati dice al figlio che deve pregare per essere uomo!

Quindi **si deve imparare a pregare.**

*Si prega solo Dio?* Assolutamente no. Si prega anche la propria moglie, anche il proprio figlio... Si prega persino la propria auto per non essere piantati in asso!

**La consapevolezza della propria dipendenza da altri: questo batte il proprio narcisismo e fa diventare "persona" ciascuno di noi.**

Al termine di quella lettura Luca Moscatelli ha avuto come prima reazione un moto di stizza, perché si è rammaricato del fatto che noi cristiani non siamo arrivati a parlare della preghiera in modo così efficace, ma abbiamo formulato affermazioni del tipo: «Dio è grande; l'uomo, che è piccolo, ha bisogno di Lui che allora si degna di corrisponderci».

Ma capita anche il contrario, cioè che anche un padre supplichi i suoi figli!

Come seconda reazione, Luca Moscatelli ha ritenuto che Massimo Recalcati fosse un "giusto" perché, nonostante i suoi difetti, ha elaborato una riflessione buona e giusta sulla preghiera.

(Tra l'altro Massimo Recalcati dice di essere stato preso in giro da tutti i suoi colleghi, tacciandolo di riflusso religioso, di religiosità di ritorno, ecc.... Ecc...Quindi si è profilata per lui anche la situazione di testimone sbeffeggiato! Infatti dicevano di lui : «Eh, guarda un po', com'è cambiato!»).

Massimo Recalcati non è un uomo di Chiesa, ma quella sua riflessione sulla preghiera è scaturita da una ricerca. È uno psicanalista lacaniano. (Lacan, per altro, sappiamo che non solo preparava i suoi seminari parlottando con i suoi discepoli, ma anche si intratteneva per giorni e notti con un fratello prete, con cui litigava da morire, ma del quale aveva sempre bisogno per confrontarsi con lui).